

Il bambino che non conosceva i colori

*Le mani di mio padre*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Costantino Sanna**

**IL BAMBINO  
CHE NON CONOSCEVA I COLORI**

*Le mani di mio padre*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Costantino Sanna**  
Tutti i diritti riservati

*A me, Caterina e alle nostre nipoti Adele e Giorgia.*



*Un particolare ringraziamento a Gabriella Lombardi.*



## Prologo

Non sono nato con l'istinto della scrittura come quello di mangiare e bere.

Stavo sognando.

Forse era la prima volta che mi rendevo conto di essere all'interno di qualcosa di incontrollabile.

Ma ero sveglio, stranamente felice che i pensieri che attraversavano la mia mente avessero il potere di crearmi una nuova sensazione.

Sentivo questa forma di tepore benevolo, era un'indicazione?

Quasi fosse un invitarmi a crederci, il bambino che ancora non conosceva i colori era uscito per un attimo dalle pagine, sorrideva, mi stimolava a tal punto da essersi materializzato.

La sua figura nitida, come guardando un film, era lì, potevo sfiorarlo.

Sessant'anni, che di colpo, quasi riavvolgendo il nastro della vita, mi davano la possibilità di poter riempire di carezze quel viso.

«Dai, tirati su, scrivi» ripeteva continuamente.

«Sai, resisto come un olivastro legato da radici profonde per donarti sempre la linfa che necessita alla tua mente. Non dimenticare mai le strade che hai percorso, ogni viaggio è servito a plasmarti, ogni anno trascorso per immagazzinare cultura, pensieri, progetti, sviluppare, allargare le cornici del quadro per immettere nuovi colori sempre più vivi. Devi prendere consapevolezza di essere nato per indicare, far riflettere, stimolare nuove visioni.»

PESA,  
SU TEMPUSU DE SU SONNU  
ESTE ACCABADU.  
COMO,  
SESE MANNU.

Alzati,  
il tempo del sonno  
è finito.  
Ora,  
sei grande.

# 1

## **Io, mio zio, mio padre, mio cugino e le pecore**

Sardegna anni cinquanta.

La mia prima categoria sociale fu servo del servo pastore, mi sentivo gratificato nell'appartenere a qualcosa di definito, ma non era il massimo, anzi penso che non potesse esistere niente di più degradante.

Il mio lavoro consisteva nell'essere servo del servo (il pastore è il proprietario delle pecore, il servo pastore è chi si occupa di mungere, tosare, controllare il gregge, tutti gli altri compiti, quelli più ingrati, sono competenza del servo del servo pastore) e questo mio compito veniva svolto insieme a mio cugino Antonio, più grande di me di qualche anno e figlio del fratello di mio padre di nome Battista. Già dal suo nome si capiva che era un predestinato, infatti, lui e mio padre Pietro erano i servi pastori dei proprietari terrieri di nome Sini.

Ero già abbastanza grande, infatti avevo ben sette anni, il mio compito era quello di svegliarmi prima di tutti, alimentare il fuoco, svegliare mio cugino che svegliava mio padre che a sua volta svegliava il fratello.

Non avevamo scarpe. Io e Antonio iniziavamo a recuperare le pecore e a metterle a gruppi di dieci in un recinto fatto di fascine di legna dove i due fratelli mungevano gli ovini.

Una volta munti i circa duecento capi, quando il sole non era ancora sorto, il latte sistemato nei bidoni veniva caricato su degli asini e portato in paese che distava circa dieci chilometri.

Dovevamo essere lì, pronti, prima che la porta di lamiera della cantina di palazzo Sini venisse aperta.

Infreddoliti, io e Antonio scaricavamo i bidoni e li davamo in consegna al padrone che non faceva nessun segno, nessuna parola. Noi svuotavamo tutto il latte all'interno di un enorme paiolo e poi mio cugino prendeva la legna e faceva il fuoco sotto il pentolone.

Ricaricavamo i bidoni, la porta si chiudeva alle nostre spalle, montavamo in sella ai nostri destrieri che, senza bisogno di essere indirizzati poiché conoscevano il percorso, ci riportavano verso Brunestica una località che ancor oggi viene così chiamata.

Impiegavamo circa un'oretta e il nostro ritorno avveniva nella più totale indifferenza, solo i cani ci venivano incontro.

Pulivamo con l'acqua di un rio i bidoni, li posizionavamo una volta lavati a testa in giù, pronti per la sera.

Liberati gli asini portavamo le pecore al pascolo, finalmente eravamo liberi, ma mio zio, essendo il "capo servo" disse:

«Dobbiamo spostare il bestiame verso una zona nuova.»

Come fossimo due pecore, noi, i "servi dei servi" avevamo il compito di tracciare il nuovo percorso.

Il terreno circostante era pieno di palme nane e durante la realizzazione della mulattiera raccoglievamo "tinzaru", una sorta di dattero prodotto da queste piccole palme, un'erba chiamata "pabantzòlu" e altri frutti commestibili che ci servivano per nutrirci, dal momento che non potevamo bere nemmeno un goccio di latte.

Passavamo tutto il giorno a tirare sassi alla macchia mediterranea per timore delle volpi ma ogni tanto un diavolello faceva capolino e io tiravo sassi a mio cugino che colpivo ripetutamente, nascondendomi poi come *unu mazzone* (una volpe) e lui non riusciva mai a capire dove mi nascondessi.

Alcune volte trovavo nella macchia dei giacigli e delle tane di cinghiali, ne fiutavo l'odore come un cane da caccia e mi ci sdraiavo dentro sentendo ancora il calore dei maiali selvatici e come un cucciolo attratto da quel calore mi appisolavo.